

Filmstudio 44

Primo ciclo

Scheda del 29 aprile 2021

LA SCHEDA

Regia: Chloé Zhao **Attori:** Frances McDormand (Fern), David Strathairn (Dave), Linda May (Linda), Swankie (Swankie), Bob Wells (Bob) **Soggetto:** Jessica Bruder - (libro) **Sceneggiatura:** Chloé Zhao **Fotografia:** Joshua James Richards **Musiche:** Ludovico Einaudi **Montaggio:** Chloé Zhao **Scenografia:** Joshua James Richards **Costumi:** Hannah Logan Peterson **Effetti:** The Yard VFX **Tratto da:** libro "Nomadland. Un racconto d'inchiesta" di Jessica Bruder (Edizioni Clichy) **Produzione:** FRANCES MCDORMAND **Distribuzione:** THE WALT DISNEY COMPANY ITALIA **Durata:** 108' **Genere:** DRAMMATICO **Nazione:** USA - 2020

Il regista

Nata il 31 Marzo 1982 a Pechino (Cina). Chloé Zhao è una scrittrice, regista e produttrice cinese. Il suo debutto cinematografico risale al 2015 con *Songs my brothers taught me*, che è stato presentato alla US Dramatic Competition al Sundance Film Festival e alla Quinzaine des Réalistes al Festival di Cannes. È la storia di una giovane Sioux Lakota e sua sorella minore che, in una riserva indiana del Sud Dakota, si ritrovano ad affrontare l'improvvisa morte del padre. È stata nominata nel 2016 per l'Independent Spirit Award. Nel 2017 scrive, dirige e co-produce *The Rider - Il sogno di un cowboy*, su un giovane mandriano che si trova a ripensare la sua vita dopo che un incidente pone fine alla sua carriera nei rodei. Nel 2020 scrive, dirige, co-produce e monta *Nomadland*, interpretato da Frances McDormand, con cui vince il Leone d'oro alla 77ª Mostra del Cinema di Venezia e i Golden Globe come miglior film drammatico e miglior regista.

LA STORIA

Dopo il collasso economico di una città aziendale nel Nevada rurale, Fern carica i bagagli sul proprio furgone e si mette in strada alla ricerca di una vita fuori dalla società convenzionale, come una nomade moderna.

NOMADLAND

LA CRITICA

L'America, il western, il cinema di Chloé Zhao. La sua è la rilettura di un genere, è la riscoperta dell'elemento fondativo di una nazione. Dalla sua macchina da presa sgorga l'eredità di John Steinbeck, di Cormac McCarthy. In *The Rider - Il sogno di un cowboy* si confrontava con Sam Peckinpah e *L'ultimo buscadere*. In *Nomadland* ci sono le pianure di John Ford, le montagne di Anthony Mann, le strade di Jack Kerouac, ma anche la poesia di Bruce Springsteen. Furore, le carovane, il viaggio che caratterizza da sempre la cultura degli Stati Uniti. Il movimento non è dato solo dalle ruote sull'asfalto, ma dalla fotografia di un Paese spezzato, classista, a più velocità. Si vive come nomadi, al posto dei cavalli ci sono i van, e il nome del "furgoncino" sgangherato della protagonista Fern è "Vanguard", Avanguardia. La città dove abitava si chiama "Empire", Impero, ma è stata abbandonata. Un'ironia amara, la sconfitta della modernità. *Nomadland* è il fantasma del capitalismo, l'ombra di un sogno che non si è mai concretizzato, l'immagine di una terra ricca di opportunità che si è dissolta. Zhao restituisce dignità alla provincia, esalta il legame tra uomo e natura. Con sguardo da documentarista, cattura i volti di chi non vuole restare indietro, di chi sceglie di non fermarsi. Tanti primi piani, i racconti di solitudini diverse, che provano a fare comunità in mezzo al deserto. La musica di Ludovico Einaudi, il viso scavato di Frances McDormand, il libro *Nomadland: Surviving America in the Twenty-First Century* di Jessica Bruder, sono i tasselli di un mosaico che cattura la quotidianità di chi è rigettato dal sistema. È un western senza pistole. I personaggi hanno la pelle bianca, ma potrebbero essere "indiani". La loro riserva è tutto ciò che sta al di fuori dai canoni, dai grattacieli delle metropoli. Trovano una loro quiete la sera intorno al fuoco, come stanchi cowboy sempre in fuga da qualcosa. Sono inseguiti dai ricordi, che

da memoria personale diventano coscienza collettiva. Fern ha perso il marito... *Nomadland* è un film di battaglie spesso perdute, dove gli unici datori di lavoro disposti a pagare appartengono alla cosiddetta gig economy, e l'esasperazione del consumismo sembra essere la sola via di uscita. Quindi Zhao mostra chi ha meno, chi non può e non vuole accumulare. L'unico dispositivo tecnologico di Fern è uno smartphone, che lei usa soltanto due volte nella storia. La cineasta sottolinea la fermezza, l'impossibilità di cambiare dell'essere umano attaccato ai suoi valori. A suo modo invoca una riconciliazione: mette a tacere le trombe di un mondo frenetico, e cerca il silenzio, cerca un po' di onestà in un West senza più miti né speranze.

Gian Luca Pisacane, Cinematografo.it, 11 settembre 2020

Chloé Zhao, cinese di nascita, racconta ancora una volta l'America che ama: quella dei grandi spazi, di cui filma i limiti tanto quanto l'assenza di confini, e della solidarietà fra coloro che si ritrovano ai margini, in questo caso a causa di un welfare e di un sistema sanitario inesistenti.

Fern non è nomade per scelta, ma entra a far parte di quella *Nomadland* del titolo che sono diventati gli Stati Uniti a cominciare dalla fine degli anni Ottanta, generando un vagabondaggio speculare e contrario allo spirito di frontiera degli inizi, ma che in qualche modo ne contiene ancora il respiro. *Nomadland*, basato sull'omonimo racconto di inchiesta di Jessica Bruder, è il ritratto circolare e olistico di una nazione ma anche di un'identità femminile che si è definitivamente sganciata da tutto ciò che fa parte del vivere comune (occidentale): come un domicilio fisso, o una famiglia pronta a sedersi intorno al tavolo nel Giorno del Ringraziamento. Fern lavora sempre, si prende cura delle cose e delle persone che incontra, ma non può più trattenerci in un luogo o in una situazione affettiva. Conosce bene la differenza fra una dimo-

ra e una casa del cuore, e non si presta al ricatto della stanzialità, allontanando da sé ogni coinvolgimento permanente.

Zhao entra nel suo sguardo e allarga il mondo intorno a lei, un mondo che è pieno di buchi: nella roccia, nel corpo, nello stesso passato della sua protagonista, nella dignità degli esseri umani, nella coerenza di una società che va incontro al declino perché perde i suoi pezzi lungo una di quelle strade che sembrano non finire mai. E si riconferma regista, sceneggiatrice e montatrice di film che sono suoi visceralmente, e che come il van di Fern (ri)compongono tutti i pezzi della sua anima straniera.

Zhao non ha paura di affrontare di petto il tema centrale del lavoro, o meglio, la sua assenza come vortice che ingoia le esistenze di tanti, e permette a pochi di prospettare sulle sfortune altrui. Non abbassa lo sguardo, non teme la tenerezza, lo strazio, lo smarrimento esistenziale, e li restituisce intatti nella loro forza emozionale primaria. E ciò che può sembrare retorica è in realtà reiterazione poetica, ritracciamento, ripetuta conferma. Il suo cinema è fatto per gonfiarsi dentro a chi sceglie di aprirle l'anima e lo sguardo, i suoi personaggi sopravvivono alle loro ferite senza negarne lo strazio. Zhao ne condivide i percorsi di guarigione, che non comportano necessariamente una cura, ma forniscono un balsamo da portare con noi a schermo spento, sostenuta dalla fotografia alternativamente intima e dilatata di Joshua James Richards e dall'afflato lirico di Ludovico Einaudi. E racconta quando restare e quando mettersi in cammino, quando trattenere i ricordi e quando finalmente lasciarli andare. *Paola Casella, Mymovies.it, 12 settembre 2020*

Perseguendo, ancora una volta, una storia inusuale che per l'occasione segue le direttive del libro scritto dalla giornalista americana Jessica Bruder, Chloé Zhao si avventura nelle possibilità alternative di vita nel cristallino Nomadland, l'esistenza vagabonda, ma "non senza una casa" della protagonista Fern, che nelle necessità di dover rinunciare a una fissa dimora, trova il piacere di un'esistenza che aveva sempre solamente accarezzato con la mente e che è diventata, nel tempo, la sua quotidianità. Non una maniera di non mettere

radici, né la tipica ricerca per un viaggio che può ritenersi compiuto solamente al raggiungimento del proprio traguardo; con la sua semplicità che è, poi, anche quella del personaggio della McDormand, Nomadland non vuole assolutamente raccontare, bensì mostrare la felicità di una vita che abbraccia ciò che di più spontaneo le viene, dimenticandosi il resto. Non una disquisizione sulle opportunità che un'esistenza all'aperto può portare, né filosofie motivazionali o utopiche che trovano soltanto nell'abbandono con ciò che è materiale un vero senso per cui vivere. Il film di Chloé Zhao si mostra altresì una decisione cosciente, seppur difficile da capire, sul posto che si vuole occupare nel mondo e sulla rivalutazione di ciò che, per ognuno di noi, significa poter percorrere delle lunghe autostrade prima di sentirsi finalmente parte di quel qualcosa rincorso e ricercato. Una volontà, condivisibile o meno, che per Fern rappresenta l'unico modo in cui concepirsi e che le permette di esplorare verità di sé e degli altri che, nell'abitudine di una vita sedimentaria, non le era mai capitato di assaporare. E, nella condizione all'aperto in cui è inserita la protagonista, il ritorno alla natura si fa elemento indiscutibile per un contatto che diventa, così, imprescindibile e oramai impensabile da poter sottovalutare. Il rientrare in contatto con la terra, le rocce, le montagne, con il freddo della neve e il caldo sole del deserto si fanno riflessi di una beatitudine possibile soltanto con l'appartenere primo a una Madre Natura benevola che si offre genuina a chi persegue lo status di nomade, traendo beneficio da un contatto che si fa, così, primordiale, come l'amore che Chloé Zhao mette nel ritrarlo. Già fondamentale e presente nelle distese a perdita d'occhio di *The Rider*, anche *Nomadland* si unisce alla passione dell'autrice per un paesaggio che diventa, nelle sue opere, scatola penellata dai colori e dalla luce in cui inserire i propri personaggi. Come un ambiente perfetto, un palcoscenico in cui è l'umano a risultare invasore, le immagini naturali della Zhao respirano come uscendo dallo schermo e estendendosi aldilà di una tela bianca e un proiettore che la illumina, veri luoghi da dover abitare così come fanno le persone che animano i suoi film. E, conti-

nuando nell'incredibile affetto che la cineasta inserisce con generosità nei suoi lavori, è di un altro amore di cui è impossibile non parlare, quello che Chloé Zhao pone e mostra con una sincerità viscerale in una regia che rivela tutta la sua propensione al mestiere di regista. Un piacere spasmodico, bellissimo perché verissimo e così tangibile da arrivare direttamente allo spettatore, che non solo gioisce del ritrovarsi davanti a opere realizzate con un'animosità incontenibile, ma di farlo condividendo una passione comune e poche volte sentita in maniera così sincera. Una bellezza che contraddistingue il talento di una promessa del cinema come la Zhao, riposta tutta, oltre che negli ecosistemi delle distese americane, nelle carezze che la macchina da presa riserva a Frances McDormand, attrice professionista tra non professionisti, mai stata attraversata da un simile velo di dolcezza che caratterizza fin da principio il suo personaggio. Con una giocosità che sappiamo propria dell'interprete, ma che poche volte abbiamo visto esplicitare nelle opere di cui faceva parte, ed esplorando anche un lato della sua tenerezza che viene accentuato con premura dalla regista, la McDormand porta il peso del lavoro duro affrontato per mantenere una vita costantemente in bilico al sedile di un van, ma portandone sulle spalle una responsabilità piena di dignitoso impegno e di un continuo meravigliarsi per ciò che l'esistenza sa mettere, a volte, a disposizione. Una direzione attenta e curata quella di Chloé Zhao tanto per la sua stella, quanto per i suoi comprimari non professionisti che, come in *The Rider*, riesce a valorizzare con un'abilità che lascia senza parole, eccezionale nel rendere credibile uno specchio di verità che percepiamo come tale, ma che, anche, viene magistralmente rielaborato per delle performance inattese, segno di una maestria che poche regie verso i propri attori sanno presentare.

Sopraffatti da ciò che *Nomadland* è pronto a regalare a chi è disposto a seguire il viaggio della sua protagonista, ammirando il tocco imparagonabile della sua autrice, tutto ciò che possiamo augurarci è di riuscire a cogliere pienamente tutto quello che il film ha da donare, rimettendoci poi sul nostro percorso, sapendo che, in un cinema, potremo sempre ritrovare un posto in cui stare. "Ci vediamo sulla strada".

Martina Barone, Cinematographe.it, 11 Settembre 2020

Prossimo appuntamento

da MARTEDÌ 4 a DOMENICA 9 maggio 2021

ore 16 - 18.30 (Solo sala LAMPERTICO)

COLLECTIVE di *Alexander Nanau*

Si prega di seguire la programmazione sul sito
www.odeonline.it e sulla newsletter

SGMS.ODEONEWSLETTER

Si tratta di un servizio che permette di ricevere via e-mail i programmi del Cinema Odeon oltre alle attività della SGMS. È sufficiente farne richiesta collegandosi al sito del cinema ODEON:

www.odeonline.it